

spetta la possibilità di una relazione con l'“altro” fondata sulla testimonianza semplicemente umana, persuasiva anche per chi non si riconosce nella fede cristiana. Una sfida persuasiva e potenzialmente contagiosa, perché “parla con i fatti”, è discreta, non si autocompiace né va alla ricerca di riconoscimenti.

Così operando nella storia, il cristiano laico potrebbe diventare «una luce che brilla e che attrae»²⁵, una vera e propria “utopia concreta”²⁶, dischiusa all'orizzonte possibile di una relazione tra gli uomini che recuperi la sua pregnanza, andando oltre la semplice tolleranza e contrastando efficacemente l'indifferenza come sua pericolosa deriva.

Un orizzonte verso l'impossibile che, contro ogni scetticismo, diventi storicamente possibile, lungo la strada dell'amizizia e dell'amore, dunque della pace tra gli uomini.

²⁵ Riferisco, *ex auditu*, un'immagine offerta dal cardinale Carlo Maria Martini in occasione della festività dell'epifania di alcuni anni fa.

²⁶ F. Totaro, «Facciamo l'umano: l'utopia della persona per la “validità” dell'esperienza», in Bertolino (a cura di), cit., cf. nota 21.

alla luce del sole l'indifferenza come trascendentale dell'attenzione in simone weil

di Iolanda Poma

fenomenologia dell'indifferenza

Simone Weil è la filosofa dell'attenzione. Attenzione e indifferenza sembrano termini antitetici e reciprocamente escludenti, eppure il suo pensiero indica una terza via. Ma procediamo con ordine.

Naturalmente dalle analisi di Weil della società a lei contemporanea emerge anche un'accezione dell'indifferenza come mancato riconoscimento di soggettività che vengono assentate e rese invisibili da un esercizio costante di dominio e di forza. Questa indifferenza trova la sua massima espressione nel contesto delle collettività anonime e la sua radice nell'incapacità di pensare. Le collettività sono come il grosso animale platonico: non pensano, la massa di cui si compongono non è in grado di fare un'addizione¹: «È per esempio molto ingiusto dire che il fascismo annienta il pensiero libero; in realtà è l'assenza di pensiero libero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali del tutto sprovviste di si-

¹ Cf. S. Weil, *Quaderni*, vol. 4, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2005, p. 111.

gnificato»². Al di là dei fattori sociali, politici ed economici, Weil addebita le responsabilità dell'immane tragedia del suo tempo all'assenteismo e al menefreghismo generalizzato di coloro che rinunciano a pensare, che sono indifferenti.

Di questo meccanismo di oppressione che si abbatte su tutti, Weil individua il fulcro nella lotta per il potere³, su cui s'incardina l'intera vita sociale e che richiede come sua condizione la separazione arbitraria – e, in quanto tale, sempre pronta a ribaltarsi – tra chi lo esercita e chi lo subisce. Da semplice strumento, il potere diventa l'unico bene per una collettività che ha l'effetto di privare tutti, oppressori e oppressi, del loro pensiero, disumanizzandoli. Di fatto la corsa al potere non guarda in faccia a nessuno; non conosce padroni, ma solo servi, anche in quelli a cui è affidato il comando. Alla fine tutti vengono ridotti a strumenti di un potere la cui forza abbassa e schiaccia.

Per questa ragione, rispetto agli oppressi Weil non cade nel tranello insito nella logica del parteggiamento⁴, che illude che, riponendo la forza nelle mani delle vittime, queste ne faranno buon uso, perché anch'esse «sono macchiate dalla forza quanto i carnefici. Il male che è all'impugnatura della spada si trasmette alla punta»⁵. E lo schema di oppressori e oppressi è poi ancora qualcosa di semplice da riconoscere, mentre oggi non è più nemmeno chiara la logica dell'alter-

² S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2011, p. 123.

³ Cf. *ivi*, p. 49.

⁴ Come esprimerà, con una critica certo estrema, nel saggio contro i partiti politici: «Quasi ovunque [...] l'operazione di prendere partito, di schierarsi a favore o contro, si è sostituita all'obbligo di pensare» (S. Weil, «Nota sulla soppressione generale dei partiti politici», in *Una Costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani e M.A. Vito, Castelvecchi, Roma 2013, p. 139).

⁵ S. Weil, *Quaderni*, vol. 3, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1995, p. 266.

nanza, immersi come siamo nel mare freddo di un'apatia in cui annegano le differenze e che ha il nome anonimo di collettività cieca: «Una macchina per infrangere i cuori, per schiacciare gli spiriti, una macchina per fabbricare incoscienza, stupidità, corruzione, ignavia e soprattutto vertigine»⁶.

fuori dal punto di vista:
l'indifferenza naturale e divina

Al di là della critica alle collettività omologanti, è ben presente nel pensiero di Weil un'idea propositiva di comunità e di istituzioni che operino sul piano della giustizia. Ciò che rende tale la giustizia è la mancanza di arbitrio, che – in una sorta di sacra indifferenza – trascende la prospettiva: «La posizione d'indifferenza è quella che è fuori dal punto di vista»⁷. L'equità che vi si associa trova per Weil il suo riferimento nel modello naturale e in quello divino, solo apparentemente distanti tra loro.

La potenza naturale si esercita su tutto e su tutti indifferentemente. Al suo cospetto siamo tutti egualmente sottoposti alle medesime leggi di necessità che regolano l'intero universo: identificarsi con l'universo permette di uscire dalla prospettiva. Nel mondo umano invece la forza è oppressiva in quanto praticata a partire da una disparità innaturale tra gli uomini prodotta da privilegi che rafforzano instabili rapporti di dipendenza. Inoltre, mentre la forza naturale è un'energia espansiva che si blocca quando incontra un limite, la lotta umana per la potenza si vuole illimitata.

⁶ Weil, *Riflessioni*, cit., p. 108.

⁷ S. Weil, *Quaderni*, vol. 2, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1997, p. 146.

Nella sua necessità, la natura riflette l'impersonale indifferenza divina: «Se ci si rappresenta il sole, quale esso è – lontano, perfettamente imparziale nella distribuzione della luce, assolutamente obbligato a un corso determinato – come un essere che sente e pensa, quale migliore rappresentazione di Dio si può trovare? Quale migliore modello da imitare?»⁸. Dio non esercita un potere arbitrario, come sovrano capriccioso: «Il sole splende sui giusti e sugli ingiusti [...]. Dio si fa necessità»⁹ e la sua indifferenza si fa imparzialità.

La natura e Dio rappresentano un modello d'indifferenza benevola, che strappa dal punto di vista e lumeggia «un invariante senza nome né forma»¹⁰. L'obbedienza a una necessità priva di arbitrio e l'attenzione su questo invariante, che ci distacca dai motivi e dai moventi della nostra azione – indifferenti pure a noi stessi – «prepara l'apparizione in noi di qualcosa di non modificabile»¹¹. Questo consente di riconoscere e di disprezzare la forza ingiusta, permettendo «di effondere equamente la stessa compassione su tutti gli esseri completamente sprofondata nel suo dominio e di imitare in questo modo l'equità del Padre celeste che effonde equamente su tutti la pioggia e la luce del sole»¹². È l'idea di una perfezione impersonale che ama come il sole illumina, un amore uguale per tutti.

⁸ Weil, *Quaderni*, vol. 4, cit., p. 163.

⁹ Weil, *Quaderni*, vol. 2, cit., p. 94.

¹⁰ *Ivi*, p. 32.

¹¹ Weil, *Quaderni*, vol. 3, cit., p. 361.

¹² S. Weil, *La rivelazione greca*, a cura di M.C. Sala e G. Gaeta, Adelphi, Milano 2014, pp. 200-201.

«... con un'attenzione uguale come la luce del sole»¹³

L'attenzione esercitata secondo l'ordine d'indifferenza, quello che risplende nel modello naturale e divino, permette di uscire dal punto di vista e di raggiungere una conoscenza di terzo genere, capace di riconoscere oppressi e oppressori parimenti assoggettati alla stessa forza livellatrice, vittime di un'indifferenza spietata, e questo finché il gioco umano della forza porta il soggetto a diventare padrone e schiavo del suo stesso potere. La simultanea contraddizione e analogia di dominatori e dominati permette di uscire dal punto di vista¹⁴:

Leggere nelle apparenze qualcosa che un altro, in un'altra situazione, con altre emozioni, può leggere – con lo stesso sforzo. Un re condotto in trionfo a Roma. Quelli tra i suoi che lo seguono (parimenti incatenati) vedono in lui il loro re. I Romani, un vinto. Nessuno sforzo può condurre gli uni a leggere come gli altri – ma uno sforzo può condurre tutti a una terza lettura, la stessa per tutti [...]. Considerare la propria e quella dell'altro come equivalenti (come le prospettive)¹⁵.

Una conoscenza del terzo genere eleva al di sopra delle prospettive attraverso una loro composizione:

Se un uomo mi descrive nello stesso tempo due fianchi opposti di una montagna, io so che si trova in un luogo più elevato della cima. È impossibile comprendere e amare insieme i vincitori e i vinti, come fa l'*Iliade*, se non dal luogo, situato fuori del mondo, in cui risiede la Saggezza di Dio¹⁶.

¹³ S. Weil, *Quaderni*, vol. 1, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 239.

¹⁴ Cf. *ivi*, p. 261.

¹⁵ *Ivi*, p. 252.

¹⁶ Weil, *Quaderni*, vol. 4, cit., p. 186.

Questo non significa scambiare l'attenzione con un infallibile sguardo di sorvolo in nostro possesso, semplicemente perché lo sguardo non dipende da un atto di volontà, non consente scelta e gli sforzi che prevede non sono nostri, ma «si producono in noi, come per il parto»¹⁷. L'attenzione non richiede nemmeno particolari doti cognitive: è un'esperienza che prescinde dalla conoscenza intellettuale, «è orientata verso ciò che ancora non si sa»¹⁸ e solo la tensione verso l'inesprimibile e l'inconcepibile ne dischiude la prodigiosa facoltà creatrice. L'uomo non deve fare propriamente nulla, ma – appunto – *prestare attenzione*. Dismettendo ogni legame con la forza e indebolendo le prerogative soggettive, l'attenzione si presenta come “azione non agente”¹⁹: in questa immobilità, tesi nell'attesa²⁰, la grazia può penetrare e crescere nell'anima. Qui si focalizza «un centro da cui si vedono le diverse letture possibili – e i loro rapporti – e la propria solo come una di esse»²¹. Questo centro non è “qualcosa”, ma è un vuoto, perché l'esercizio di attenzione è puro proprio in quanto rivolto a ciò che è debole e invisibile²²:

L'attenzione creatrice consiste nel far realmente attenzione a ciò che non esiste. E nella carne anonima e inerte sul ciglio di una strada l'umanità è inesistente. Ma il samaritano che si ferma e guarda, presta attenzione a quell'umanità assente, e gli atti che seguono testimoniano che la sua attenzione è reale²³.

¹⁷ Weil, *Quaderni*, vol. 2, cit., p. 316.

¹⁸ *Ivi*, p. 183.

¹⁹ Cf. Weil, *Quaderni*, vol. 1, cit., p. 370.

²⁰ Cf. Weil, *Quaderni*, vol. 4, cit., p. 363.

²¹ Weil, *Quaderni*, vol. 1, cit., p. 263.

²² «L'attenzione rivolta a ciò che può esser presente senza attenzione non è pura» (Weil, *Quaderni*, vol. 3, cit., p. 232). Attenzione che rende presente l'invisibile e rende possibile la manifestazione di Dio, «presente unicamente nella misura in cui c'è attenzione [...]. Dio solo è niente senza attenzione» (*ivi*, p. 233).

²³ S. Weil, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2008, pp. 109-110.

Ad Assisi nel 1937 Weil ha modo di contemplare a lungo l'affresco di Giotto, *La rinuncia agli averi*, in cui Francesco si spoglia dei vestiti davanti al padre. La sua attenzione va allo spazio vuoto che Giotto mette al centro e che ha «altrettanta esistenza e, da un terzo punto di vista, maggior esistenza» dei personaggi in scena²⁴. È un centro di bene, il baricentro della nostra esistenza spirituale, a cui orientare tutto il resto, che possiamo riconoscere perdendo la nostra posizione centrale:

Giotto – Io sono san Francesco. Ma nello stesso tempo in cui vedo davanti a me, all'interno del quadro, non avendo né più né meno realtà di suo padre, del vescovo, del giardiniere. Allo stesso rango nello spazio, che rende tutto uguale *sul piano dell'esistenza*. Lo spazio vuoto stesso ha così tanta realtà. Il personaggio principale non è al centro, lo spazio vuoto è al centro²⁵.

L'*incipit* della citazione («Io sono san Francesco»), che sembra esaltare la propria eccezionalità, viene subito ribaltato dal seguito della frase che pone anche san Francesco, insieme alle altre figure e a sé stesso, allo stesso livello dell'esistenza manifesta. Lo spazio indica un piano senza subordinazione, l'indifferenza di tutte le cose, accomunate tutte nell'unico luogo dell'esistenza: anche «il corpo del Cristo non occupava maggiore spazio, non occupava lo spazio diversamente da qualsiasi tronco d'albero»²⁶. In questo l'arte rappresenta la giustizia, perché «tutto vi esiste allo stesso titolo. Riconoscere che tutto ciò che esiste, nell'insieme e in ogni dettaglio, esiste allo stesso titolo»²⁷.

²⁴ Weil, *Quaderni*, vol. 1, cit., p. 199, corsivo mio.

²⁵ Dal *Quaderno inedito K11* (*Œuvres complètes*, t. VI, vol. 1, Gallimard, Paris 1994, p. 159).

²⁶ Weil, *Quaderni*, vol. 3, cit., p. 67.

²⁷ Weil, *Quaderni*, vol. 2, cit., p. 254.

Il metodo dell'attenzione ha come sua condizione (trascendentale) una postura d'indifferenza, che non conosce il disgusto o la preferenza. Se ci si pone "attentamente" di fronte al bene e al male, sicuramente vince il bene:

È impossibile evitare il bene se non distogliendo da esso la propria attenzione. Se gli si presta un'attenzione sufficiente e per un tempo sufficientemente lungo, non ci si può più difendere: si è presi. Al contrario, si è presi dal male quando non vi si dirige la propria attenzione²⁸.

Dobbiamo essere indifferenti al bene e al male, ma essendo indifferenti, cioè proiettando in modo uguale sull'uno e sull'altro la luce dell'attenzione, il bene vince per un fenomeno automatico. È questa la grazia essenziale. Ma anche la definizione, il criterio del bene. Un'ispirazione divina opera infallibilmente, irresistibilmente, se non si distoglie l'attenzione da essa, se non la si rifiuta. Non si tratta di fare una scelta in suo favore, è sufficiente non rifiutare di riconoscere che essa è²⁹.

«amare l'imparzialità di Dio (la bilancia d'oro)»³⁰

Senza il distacco dell'indifferenza l'attenzione rischierebbe di scendere nell'iniquità; l'indifferenza senza attenzione sfocerebbe nella violenza della massificazione. Solo un'attenzione resa pura dall'indifferenza come imparzialità è alla radice di ogni forma di responsabilità ed è una facoltà etica perché ci porta a riconoscere l'inderogabile compito, l'obbligo di rispondere ai bisogni fisici, morali e spirituali di ogni essere umano: «In quale modo si apprende a leggere gli obblighi? Nel modo in cui s'impara a leggere, essenzialmente con l'at-

²⁸ Weil, *Quaderni*, vol. 2, cit., p. 216.

²⁹ *Ivi*, p. 255.

³⁰ *Ivi*, p. 143.

tenzione [...]. Ogni volta che si adempie un obbligo si progredisce in quest'arte, a condizione che tale adempimento sia accompagnato da autentica attenzione»³¹. È un processo che deve iniziare molto presto, a partire dalla scuola, perché è «necessario apprendere a essere *attenti* per poter essere, più tardi, *giusti*»³². E che continua nel lavoro, perché nello studio e nel lavoro l'essere umano può imparare l'obbedienza alle regole di necessità ed esercitare un alto grado di attenzione che coinvolge la mente e il corpo e avvicina al bene. L'obiettivo è per Weil quello di una società «in cui i due poli siano l'obbedienza e l'attenzione – il lavoro e lo studio»³³. In una realtà fatta di differenze e d'ineguaglianze, il bene assoluto che parla attraverso i bisogni di ogni essere umano è l'unica vera motivazione per un rispetto dovuto a tutti. Solo chi orienta la propria attenzione verso questo bene e che ha assunto l'obbligo del rispetto e della risposta è legittimato ad assumere un ruolo di guida responsabile all'interno della collettività: «Lo scopo della vita pubblica consiste nel porre, nella misura più elevata possibile, ogni forma di potere nelle mani di quelli che consentono effettivamente a essere vincolati da quest'obbligo al quale ciascun uomo è tenuto verso gli altri esseri umani»³⁴.

L'immagine della giustizia, come uguaglianza in grado di salvaguardare le diversità, è quella della bilancia: «Solo l'equilibrio distrugge la forza, annulla la forza. La bilancia»³⁵. È una

³¹ *Ivi*, p. 183.

³² S. Weil, «Fragments et notes», in EAD., *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, p. 177.

³³ Weil, *Quaderni*, vol. 4, cit., p. 392.

³⁴ S. Weil, «Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano», in *Una Costituente per l'Europa*, cit., p. 118.

³⁵ Weil, *Quaderni*, vol. 3, cit., p. 181.

bilancia particolare, perché lo squilibrio più grande da sanare è quello tra l'individuo e la collettività, pari alla disparità che passa tra un grammo e un chilogrammo. Un equilibrio può essere raggiunto solo se il braccio che regge il grammo si allunga di mille volte rispetto all'altro: è l'unico modo per avere ragione sulle disuguaglianze di peso³⁶. La bilancia a bracci disuguali rappresenta la giustizia, che oltrepassa le leggi del peso degli attori e indica che la differenza di forza non è l'unica via percorribile. Cosa allunga il braccio? L'obbligo di rispondere, attraverso uno stesso grado di attenzione, ai bisogni fisici, morali e spirituali dell'essere umano, attraverso cui egli realizza il proprio radicamento, secondo un principio di uguaglianza che «consiste nel riconoscimento pubblico, generale, effettivo, espresso realmente dalle istituzioni e dai costumi che a ogni essere umano è dovuta la stessa quantità di rispetto e di riguardo perché il rispetto è dovuto all'essere umano come tale e non conosce gradi. Quindi le differenze inevitabili fra gli uomini non debbono mai significare una differenza nei gradi di rispetto»³⁷.

Uguaglianza e diversità si combinano nell'uguaglianza delle possibilità, che oggi chiameremmo "pari opportunità": «Se chiunque può arrivare al livello sociale corrispondente alla funzione che è capace di compiere e se l'educazione è abbastanza diffusa perché nessuno, per il solo fatto della sua nascita, venga privato della possibilità di sviluppare qualche capacità, allora la speranza è uguale per tutti i bambini»³⁸. Dall'uguaglianza delle possibilità deriva una mobilità sociale

³⁶ Cfr. S. Weil, *La persona e il sacro*, a cura di M.C. Sala, Adelphi, Milano 2012, p. 54.

³⁷ S. Weil, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. it. di F. Fortini, SE, Milano 1990, p. 24.

³⁸ *Ibidem*.

che non dev'essere solo ascendente, perché laddove tutti possono salire, chi fallisce raddoppia la sua amarezza e può sviluppare un rancore pericoloso. Per questo, «nella medesima misura in cui è realmente possibile che il figlio di un garzone di stalla sia un giorno ministro dev'essere realmente possibile che il figlio di un ministro sia un giorno garzone di stalla»³⁹. Senza che questo implichi un qualche giudizio di valore sul mestiere svolto, perché, pur essendo differenti tra loro, tutti i lavori possono contribuire a realizzare la libertà fondamentale per ogni essere umano: «L'uguaglianza è tanto maggiore quanto più le differenti condizioni umane sono considerate, non già l'una più o meno dell'altra, ma semplicemente diverse. Che la professione di minatore o quella di ministro siano semplicemente due vocazioni diverse come quelle del poeta e del matematico»⁴⁰.

³⁹ Cf. *ivi*, p. 25.

⁴⁰ *Ivi*, p. 26.